

Robert Nathan

Un amore a New York

Traduzione di Flavia Piccinni

A T I A N T I D E

Al mio amico Diddy

Capitolo I

Qui in città la mite giornata di ottobre sta volgendo al termine. Una stella già brilla nel cielo terso e un po' verde, simile al cuore di un melone. A sud e a ovest, sopra gli edifici blu, nasce una striatura rosa nell'aria, ma a est è quasi buio.

All'angolo, nella luce della sera, c'è una giovane donna; i suoi occhi, scuri e penetranti come quelli di un uccello, studiano la fila di auto che si muove lentamente verso casa, all'imbrunire. Forse, se è fortunata, riuscirà a salire a bordo di una vettura; si concentra facendo veloci supposizioni, e così assume un'aria indifferente.

Un ragazzotto la guarda dall'alto di un autobus. La nota solo di sfuggita; immagina che sia bellissima e una sensazione di mistero gli sfiora il cuore. Nel crepuscolo New York appare tenera e affabile, tutto è incantevole, ovunque c'è gentilezza, eccitazione e gioia voluttuosa.

Lungo i viali delle luci passano dal verde al rosso, e viceversa. Quando sono rosse, brillano come rubini. Il bagliore della sera rende tutto più incerto, ambiguo e affascinante. Ma quando il cielo si fa più scuro, i lampioni diventano nitidi e l'asfalto comincia a sembrare d'acciaio. I fari delle auto sono troppo sfavillanti e sopra di loro i segnali stradali rossi e verdi scattano con un suono monotono.

Diventa chiaro che non c'è nulla di accogliente o di delicato in questa città; e che tutti sono assorbiti esclusivamente dai propri affari.

Il ragazzotto dell'autobus è andato a casa; era sfiancato da una lunga giornata di lavoro. E la giovane donna sul marciapiede, che non ha ricevuto alcun invito, si allontana esasperata. Mormora delle parole sottovoce, fra sé e sé; ma non c'è bisogno di conoscere quali.

Anche io, osservando la città dal mio appartamento sopra Central Park, a quest'ora avverto nell'aria un incanto, una fragranza che mi riporta indietro a molto tempo fa.

È un profumo fatto della felicità e della disperazione propri della gioventù; ma non è necessario essere ragazzi per ricordarlo.

Effettivamente, io sono vecchio anche per questo tempo; posso guardare indietro a mezzo secolo di lavoro, di fallimenti e di successi.

Non mi sembra una fortuna, ma questo accade solo perché non riesco a considerarmi come fanno gli altri. Possiedo esclusivamente il ricordo di ciò che intendevo fare, da confrontare con ciò che ho portato a termine.

Ricordo anni belli e anni brutti.

C'è stato l'anno in cui è morta mia moglie; e, in seguito, il terribile incidente che mi ha lasciato come l'unico affidatario della mia nipotina. È stato molto tempo fa; ora ha quindici anni, o qualcosa del genere. In ogni caso, vive un'età curiosa. A volte mi sembra che siamo sempre stati insieme.

Per la mente dieci anni sono una vita intera, e se ne vivono molte, di vite del genere, nel corso di un'unica esistenza. Lo so perché ne ho attraversate più di sette, e ciascuna mi sembra differente

dalle altre. In fondo, che cosa ha Henry Pennifer, critico letterario, accademico, direttore emerito dell'«University Quarterly» e vincitore del premio Pulitzer dell'anno scorso, in comune con quel giovane insegnante di Princeton, che in cuor suo sperava – ma poteva solo sperarlo – di firmare un giorno un libro? Molto poco, rifletto a volte; non più di certe espressioni, a loro volta alterate dagli anni.

Nella propria vita non si salva nulla di ciò che si sperava di salvare, eppure, alla fine dei conti, si scopre di possedere qualcos'altro. Questa, forse, è la cosa più strana di tutte. Quella che mi spinge a credere in Dio, visto che ovunque esistono sorprese.

Come è bella New York in autunno, quando il sole è basso e obliquo, e le ombre si fanno blu, come quelle del mare. È questo il momento in cui la terra cede con un gesto semplice e commovente i tesori che ha raccolto durante l'estate. Ma ho il sospetto che Ellen guardi la stagione in modo diverso; e che per lei quel momento non sia una fine, ma un inizio. Per prima cosa, l'anno scolastico ricomincia; i suoi amici tornano dalle vacanze e c'è molto di cui parlare. E poi: chi conosce cosa riserverà l'inverno? Qualcosa di eccitante, senza dubbio, un'incredibile avventura, proprio come quelle dei libri. A quindici anni le stagioni sono affollate di promesse, una dopo l'altra.

Ellen stessa è stata a Cape Cod per tutta l'estate, gareggiando con la sua piccola barca a vela in molte competizioni. C'è stato il pomeriggio in cui la sua vela principale si è ammainata a causa di una tempesta e la motonave della guardia costiera ha dovuto portarla in porto; questa disavventura si è trasformata in una storia vivace, piena di risate e di sospiri.

Ai miei tempi avremmo avuto tutti una crisi isterica, ma per Ellen quello si era rivelato un divertimento. I giovani di oggi non

hanno paura del mare ed Ellen si trova a suo agio in acqua come una foca. È solo la vita delle persone anziane che la spaventa, perché non comprende la nostra impotenza e il nostro sgomento.

Devo comunque ammettere che mia nipote è una sfacciata.

Oggi mi ha detto: «Nonno, la tua barba ti fa sembrare Mosè. Jane Watts ha un nonno senza barba e tutti lo scambiano per suo padre».

Non ho prestato attenzione alle sue parole; ma quando è uscita dalla stanza, mi sono fermato davanti allo specchio. Ellen si sbaglia: senza barba assomiglierei a un'oca e non mi riconoscerei. Ma poi ho pensato: è dispiaciuta del fatto che non ha un padre come le altre ragazze. Povera bambina, vorrebbe colmare la distanza che esiste tra noi facendomi radere.

In ogni caso, continuerò a portarla. Preferisco ispirarle rispetto piuttosto che pietà. Poi, a dirla tutta, mi è appena venuto in mente che ultimamente è stata accompagnata a vedere le statue del museo. Quindi non devo convincermi di assomigliare davvero a Mosè.

A essere sinceri, ciò che mi preoccupa di più di questi tempi è che la mia segretaria mi ha lasciato. Era lei a occuparsi di tutto; e adesso io non ho idea di dove siano le mie cose, perfino la più inutile. È partita per sposarsi, e non la biasimo, ma allo stesso tempo questa è proprio una grande, vera seccatura.

Così Ellen si è intestata la gestione del nostro piccolo appartamento. Se ne occupa con aria dolce e seria, e si confronta ogni mattina con Katy Halloran in cucina.

Nonostante questo, sono fermamente convinto che, benché ogni cosa sia stata decisa molto tempo fa, Katy faccia solo quello che desidera; lei è qui con me da sempre, o almeno fin da quando riesco a ricordare, e cucina quello che mi aggrada. O, forse e piut-

tosto, è il contrario: semplicemente, dopo tutti questi anni, sono io ad apprezzare quello che prepara.

D'altra parte, non mi ha mai perdonato per la confusione che aleggia sulla mia scrivania. E tutte le mattine la sento sospirare mentre spolvera. «Gloria a Dio», mormora; e riesce a trasmettermi, in questa frase religiosa, contemporaneamente un sentimento di pietà, di pazienza e di rimprovero.

Oggi ho dovuto dirle di non filtrare il mio succo d'arancia al mattino.

Dal mio ultimo compleanno, me lo porta sempre chiaro e acquoso; una cosa che detesto.

Mi ha guardato con un'espressione gonfia di indulgenza e di perplessità; probabilmente crede che tutto debba essermi reso più facile.

«Katy», le avevo spiegato, «bisogna adattarsi allo spirito dell'epoca. Essere un Voltaire durante le crociate, o un Goethe nella Germania di oggi, significa semplicemente perdere tempo. Lo spirito dell'epoca è essere duri. Per favore, non filtrarmi il succo d'arancia al mattino».

Mia nipote Ellen invece non vorrebbe altro che farmi da segretaria, ma per fortuna non è possibile, perché va ancora a scuola. E poi, una segretaria dovrebbe saperne almeno qualcosa di ortografia! L'ortografia di Ellen è incantevole, perché è così inaspettata... Ma non si cerca l'inaspettato in una segretaria.

Stamattina c'era un biglietto per me sulla scrivania: "Caro nonno, non sarò a casa per *ciena*, vado al cinema con Alma Robins e farò *ciena* da lei. Non fare nulla di *asurdo*. Con affetto, Ellen".

Quando considero ciò che lei sa, soprattutto se lo paragono a quello che conoscevo io alla sua età, mi rendo conto di come il mondo sia cambiato dalla mia gioventù.

Ellen non è una che non si applica; semplicemente elimina dalla sua mente ciò che non è necessario per il suo futuro.

Questa mattina era dispiaciuta per me perché la sua prozia, la mia sorella minore Matilda, sarebbe venuta a trovarci per cena.

So che Matilda non approva ciò che faccio. Lei è sempre stata solerte e ambiziosa, con progetti per il benessere e il progresso dei meno fortunati. Allo stesso tempo è fermamente convinta che questo sia il migliore dei mondi possibili, perché sa che se il suo denaro fosse diviso tra tutti, nessuno possederebbe nulla.

È logica ed energica, Matilda, e ha sempre creduto di essere la più forte e la più intelligente tra noi due. Questo perché è impossibile interromperla. Ed è difficile impressionare qualcuno senza dire una parola. In ogni caso, non sono affatto spregevole come lei pensa; quando si tratta di cose importanti, per esempio l'attribuzione ad Halleck dell'articolo firmato "Croaker II" sulla «New York Review» del 1858, posso essere deciso come un leone, proprio come ha provato sulla propria pelle il Professore Snievens.

In ogni caso, Matilda ha in mente qualcosa di più immediato. Vuole che iscriva Ellen alle lezioni di ballo del mercoledì pomeriggio di Miss Cavendish. E così si siede di fronte al mio piccolo tavolo da pranzo, schiena dritta e sorriso smagliante, forte della sua candida coscienza e della sua buona reputazione. Non tocca quasi mai il soufflé spumoso, il pollo succulento o le piccole crêpes che Katy cucina così bene. Ma è evidente che, a modo suo, si stia divertendo.

Spiega che è giunto il momento di pensare al futuro di Ellen nella società e sottolinea come da Miss Cavendish potrebbe incontrare molti giovani che le saranno utili nella sua vita. «Questo è il modo giusto», sibila, «per farla entrare a tutti gli effetti nella Junior Assembly».

Aggiunge che la sua cara amica, la signora Billingsley, è una madrina di questi balli del mercoledì e che si sarebbe impegnata per fare accettare Ellen dal comitato.

L'intera faccenda mi sorprende; qualcosa di quello che sto pensando deve trasparire dal mio volto, perché Matilda aggrotta le sopracciglia e continua: «Vuoi che la bambina cresca senza alcun sostegno? I suoi piccoli amici hanno già trovato posto nelle graduatorie».

Immobile, ho riflettuto per un momento prima di rispondere a questo discorso che mi ha fatto sentire, mio malgrado, colpevole. Era vero: non mi ero mai preoccupato di quella che viene definita come buona società. Non si può fare tutto nella vita, e già da tempo avevo deciso di non impegnarmi in questo tipo di faccende.

«Ma quello di cui stai parlando avrà un futuro?», mormoro sottovoce.

«Che cosa hai detto?», chiede Matilda.

Rispondo che non sono sicuro di quello ne avrebbe pensato Ellen.

Matilda emette un suono simile a uno sbuffo. «Nessuno le ha chiesto il suo punto di vista!», sbotta. «Ai miei tempi le ragazze facevano ciò che veniva loro indicato e, se proferivano qualcosa, era *per favore* e *grazie*. Sempre con gentilezza. Domani affronterò la questione con Miss Cavendish», ragiona. E aggiunge: «Mangi troppo, e il tuo cibo è troppo saporito. Mi sembri giallo. Ti manderò dei lassativi da prendere ogni sera prima di andare a letto. A me hanno fatto molto bene».

A questo rispondo, semplicemente: «No».

Subito dopo preciso che l'anno prima mi aveva suggerito dell'erba di mare e l'anno precedente ancora dei panetti di latte di magnesio.

Mia sorella Matilda ha una sola debolezza; crede alle pubblicità di ogni cosa che le viene inviata per posta. Di conseguenza, il suo armadietto dei medicinali è pieno di piccole confezioni campione che insiste nell'offrirmi. Ma di questi non so molto altro, perché Katy li butta via prima che io possa usarli.

Dopo essersi sbarazzata di me e delle mie presunte necessità in questo modo, Matilda torna all'argomento per lei centrale: «Suppongo che la bambina abbia un vestito decente da indossare», sospira, con l'aria di chi non crede in realtà a nulla del genere.

Rispondo che Ellen può comprare tutto ciò che le sia necessario.

«A pensarci bene», aggiunge Matilda, «non serve. So come si vestono le ragazze giovani. Per la lezione andrà bene un abito semplice; non dubito che abbia qualcosa di adatto dall'anno scorso. Per il ballo di Natale, però, dovrà avere un vestito nuovo. Uno di questi giorni la porterò in centro e le comprerò un abito di un buon materiale resistente, con il collo quadrato e le maniche corte. Così potrà indossarlo anche in altre occasioni durante tutto l'autunno e l'inverno. Glielo regalerò per il compleanno. Forse non le piacerà, già lo so, ma alla fine dovrò pagarlo io. E poi non c'è proprio bisogno che assomigli a una ballerina di danza classica».

Mi dispiace per Ellen; mi sembra che il suo avvicinamento alla gioia debba avvenire attraverso un sentiero impervio.

Tuttavia, i mendicanti non possono scegliere e, sebbene io non sia esattamente un mendicante, so che il reddito di Matilda è molto superiore al mio. Ed è generosa, Matilda, perché considera suo dovere occuparsi di noi. In effetti, senza di lei saremmo costretti a rinunciare a molte delle comodità che fanno parte del nostro quotidiano. Quanto siano importanti per noi questi agi non lo so, dato che non ne siamo mai stati privati.

Pensandoci bene, se si offre di comprare a Ellen un abito da ballo, non posso certo oppormi alla scelta del materiale. Ma vorrei solo che il suo regalo venisse acquistato con uno spirito meno critico. Non mi piace sentirmi dire che non sono un buon nonno.

Allo stesso tempo, sono obbligato a domandarmi se Ellen potrebbe o meno divertirsi alla scuola di danza di Miss Cavendish. Lei è una splendida nuotatrice e velista, una buona giocatrice di tennis, sa correre, pattinare e arrampicarsi. Ma è timida con gli estranei ed è in un'età particolare.

Ho lasciato che crescesse troppo a suo piacimento, ho prestato troppa poca attenzione a quegli studi e a quelle indicazioni attraverso le quali una ragazza viene fatta sentire a casa nella buona società come una margherita in un campo di margherite.

Dopo che Matilda mi ha salutato, rimango a lungo seduto. Penso all'enorme formazione che un essere umano deve affrontare per riuscire a stare al mondo.

È una scuola in cui si entra alla nascita; una scuola in cui vengono impartite subito le lezioni più serie e nella quale spesso si rimane studenti per il resto della propria esistenza. Ci sono così tante cose da imparare: quelli di noi che sono inseriti di una sezione, spesso non hanno idea di cosa venga insegnato in un'altra.

Ellen ha mai pensato alla Junior Assembly? Ellen, con i suoi occhi marroni e morbidi così veloci nel vedere il bene e il vero, con la sua mente ancora giovane e immatura come una piccola noce, con il suo corpo snello e muscoloso così aggraziato nell'azione, così goffo nel riposo, ci avrà mai riflettuto su?

Alzo il finestrino e mi sporgo fuori, per riempire i polmoni con l'aria frizzante.

Il rombo lontano della città, come il rumore delle onde, mi

raggiunge; il vento è freddo, c'è un sottile sentore di fumo da treno e di gas da carbone.

Una volta, questo profumo della città in autunno mi avrebbe riempito di gioia e di dolore. Non è più così; mi godo in pace ciò che fa parte delle fragranze della mia esistenza. Ci sono già nuovi odori; e quando Ellen sarà vecchia le ricorderanno la sua adolescenza.

Ellen torna a casa mentre sono nel bel mezzo di queste riflessioni.

Quando le spiego che andrò da Miss Cavendish il mercoledì, per la lezione di danza pomeridiana, non dice nulla, ma fa un lungo respiro e le sue guance avvampano leggermente.

«Anche Alma ci va», commenta infine. «Possiamo andare insieme».

Che voglia frequentarle, nonostante tutto?

Alma è sua amica, e forse non le piace essere esclusa. Ma non voglio che pensi che sia una mia idea...

«È un suggerimento di tua zia», specifico. «Se non ti trovi bene, non sei obbligata a restare».

Non risponde, ma sembra sorpresa.

«Avrai un abito nuovo», aggiungo, «di una qualche stoffa duratura, con un collo quadrato e maniche corte».

«Sì, nonno».

Ma non mi ascolta. I suoi occhi hanno un tepore sognante, quasi stia già assaporando un miele segreto.

«Hai fatto i compiti per domani?», chiedo.

«Sì, nonno».

«Allora vai a letto», concludo, «e fai il tuo sonno di bellezza».